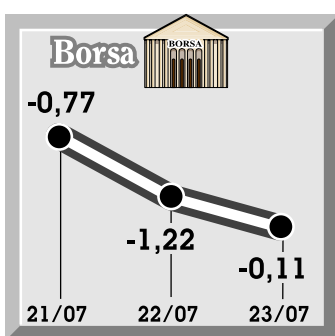


De Mattia a capo della segreteria di Antonio Fazio

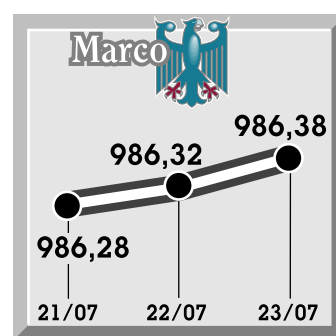
Angelo De Mattia è il nuovo capo della segreteria del Governatore di Bankitalia Antonio Fazio. De Mattia, è nato a Vallo della Lucania (Salerno) 57 anni fa e dall'età di 26 anni è in Via Nazionale. Per oltre 10 anni ha lavorato alla vigilanza e per 11 anni all'organizzazione.



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.509 -0,72
MIBTEL	25.402 -0,11
MIB 30	38.093 +0,13
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
ELETR	+1,10
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
SERV FIN	-2,43
TITOLO MIGLIORE	
BAYERISCHE VITA	+9,29

TITOLO PEGGIORE		BOERO	
			-9,50
BOT RENDIMENTI NETTI			
3 MESI	4,54		
6 MESI	4,61		
1 ANNO	4,36		
CAMBI			
DOLLARO	1.768,88	+4,06	
MARCO	986,38	+0,06	
YEN	12,481	-0,06	

STERLINA	2.906,27	+9,32
FRANCO FR.	294,21	+0,04
FRANCO SV.	1.167,96	+0,75
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI	-1,03	
AZIONARI ESTERI	-0,83	
BILANCIATI ITALIANI	-0,59	
BILANCIATI ESTERI	-0,53	
OBBLIGAZ. ITALIANI	-0,07	
OBBLIGAZ. ESTERI	-0,02	



E a Saccomanni l'interim della moneta

Fabrizio Saccomanni è stato nominato ieri responsabile pro tempore dell'area circolazione monetaria della Banca d'Italia, al posto di Roberto Mori che il primo agosto lascerà via Nazionale per raggiunti limiti di età. Saccomanni dunque reggerà ad interim questo settore.

Malumori anche in Rai. Per il vicepremier serve una valutazione di merito sulle trattative in corso

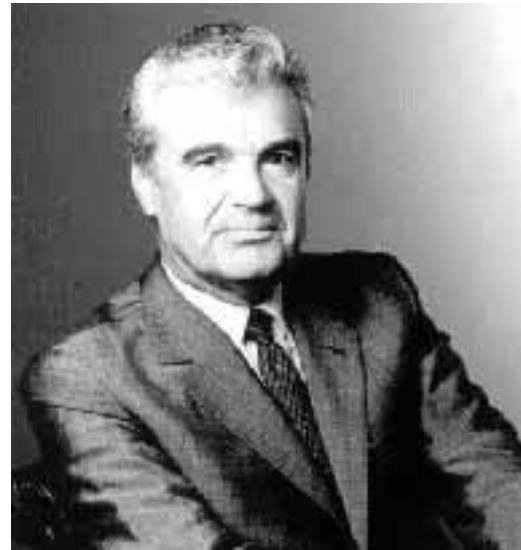
Calcio e tv digitale, stop del governo all'operazione Murdoch-Telecom

Veltroni: bisogna salvaguardare il nascente mercato nazionale

ROMA. Tra Telecom e Rupert Murdoch, magnate planetario delle comunicazioni, il dialogo è aperto. Si punta ad un'alleanza nella tv digitale, la televisione del futuro, quella via cavo e via satellite, per intendere, destinata a soppiantare nei prossimi anni l'attuale tecnologia analogica. Ma alla Rai e al governo l'intesa piace poco. Murdoch è visto come un partner troppo ingombrante e, mentre il vice premier Walter Veltroni si dice «preoccupato» e difende il valore nazionale della tv digitale, i vertici di viale Mazzini, pur non prendendo ufficialmente posizione, scalpitano. Questi malumori, però, non sembrano condizionare Telecom. «Murdoch? È uno dei nostri interlocutori», confida da Bruxelles il presidente del gruppo, Gianmarco Rossignolo, il quale dice anche chiaro che sulla bozza di accordo con Rai e Tmc non tutto fila liscio. «I conti del business plan che abbiamo fatto con Rai e Cecchi Gori - spiega - non tornano. Per questo è necessario forgiare alleanze valide, con partner affidabili, dotati di reti e di mezzi finanziari». Poi è lo stesso Rossignolo a confermare che il possibile partner è proprio Murdoch: «Se riusciamo a coinvolgerlo tanto meglio». Va comunque ricordato che attualmente in Italia gli unici a fare tv digitale sono quelli di Teletipi, la cui proprietà è dei francesi di Canal Plus. Ma la Ue ha già dato la sua benedizione ad un secondo programma digita-



Rupert Murdoch



Gian Mario Rossignolo

le e così Telecom ha sottoscritto con Rai e Tmc una bozza d'intesa, che prevede la nascita di un nuovo operatore di cui Telecom stessa deterrà il 51%. A parte questo l'intesa non prevede altri paletti sul piano degli assetti societari. Per questo Rossignolo, pur sostenendo che l'asse con Rai e Tmc non basta più e mettendo sul tappeto Murdoch, lo fa con cautela, escludendo che possa trattarsi di una colonizzazione. «Non vogliamo vendere a Murdoch, vogliamo solo fare gli interessi degli azionisti e delle regole

europée», assicura. L'ipotesi è quella di far entrare il gruppo Murdoch dentro Stream, mantenendo la maggioranza in mano agli italiani. Stream è una società del gruppo Telecom nata come tv via cavo. Questo business però non è mai decollato e Stream è rimasta al palo. L'idea è perciò quella di rilanciarla nella tv satellitare, creando una società per il 51% in mano a Telecom, mentre il restante 49% dovrebbe essere diviso tra Murdoch, Rai e Tmc. Ad attirare il magnate australiano in Italia non è tanto una parte-

cipazione minoritaria nella tv digitale, quanto il grande business dei diritti televisivi del nostro calcio, attualmente in mano a Teletipi, che però scade con il campionato 1998-99. Il calcio è il vero volano della tv digitale. E Teletipi, sapendo che tra un anno potrebbe vedersi sfuggire di mano questa gallina dalle uova d'oro, sta facendo il pieno di abbonamenti a prezzi stracciati. Ma Murdoch l'aspetta al varco e per strappare a Teletipi il calcio sembra sia pronto a sganciare circa 700 miliardi l'anno. A tira-

re la fila dell'intesa col gruppo Murdoch sono stati i vertici Telecom, che hanno agito senza informare né la Rai, né il governo. Ed è proprio dall'esecutivo che arrivano i primi allodoli. Veltroni si dice «preoccupato» e frena. «È evidente - dice - che un eventuale accordo tra Telecom e Murdoch cambierebbe radicalmente le prospettive del nascente mercato nazionale della tv satellitare. Dunque, pur nel rispetto delle scelte aziendali Telecom, credo sia opportuna una valutazione di merito su quanto annunciato da Rossignolo. E resto convinto che sia interesse del paese la salvaguardia del valore nazionale ed europeo della tv digitale». Ma le bordate più forti arrivano dal ministero delle Poste e Telecomunicazioni. «Metterei in guardia - dice il sottosegretario, Vincenzo Visco - gli interlocutori italiani dal celebrare un matrimonio impari. Inoltre mi pare che questo sia uno di quei casi in cui il governo può e deve dire la sua». Anche l'altro sottosegretario, Michele Lauria, assicura che il governo «interverrà a tempo debito» ed esclude che al cda Telecom del 27 luglio si prenderanno decisioni definitive su Stream. Dai Ds intanto arriva un invito al governo a privilegiare un accordo tra aziende italiane, mentre il Ppi chiede a Telecom di bloccare l'intesa e Rifondazione l'uso della golden share.

Alessandro Galiani

del futuro e segnala perdite nel 1997 per 190 miliardi. Uno scotto pagato alla necessità di mettere a punto la piattaforma digitale italiana. Ora, però, inizia la fase del mercato. Ed i soldi di Murdoch fanno gola a Rossignolo. Sia per rientrare dagli investimenti, sia per strappare alla concorrente Teletipi la chiave del suo successo italiano: i diritti del calcio cri-

Ma può essere solo questione di soldi? A parte la beffa che subirebbe la Rai, sinora alleato principale di Telecom in Stream (a proposito, che fine hanno fatto i contatti con T1?), è evidente che la Tv digitale, e cioè la tv del futuro, con tutto quel che comporta in fatto di tecnologie avanzate, investimenti economici, ma anche e soprattutto contenuti culturali, passerebbe completamente nelle mani di un duopolo straniero: Canal Plus da una parte, Murdoch dall'altra. Sinora non lo si è visto da nessuna parte della pur «maastrichtiana» Europa.

Gildo Campesato

Ancora una volta il presidente Rossignolo fa un passo a sorpresa

L'ultimo azzardo

qualunque. Australiano, nel campo dell'industria delle telecomunicazioni mondiali è il tycoon più rappresentativo, al punto da essere preso a modello, come emblema del male, nell'ultimo capitolo della serie di James Bond. Il suo impero, la News Corporation, vanta 41.000 miliardi di lire di fatturato tra attività editoriali, giornalistiche, cinematografiche e, appunto, televisive sparse nei quattro continenti. In quest'ultimo settore controlla 22 stazioni americane con la rete Fox, il 40% della tv satellitare inglese BskyB, ma anche Phoenix Tv in Cina ed altre reti di tv via satellite in Sud Africa, Messico e America Latina. La tv via satellite, soprattutto in conseguenza delle oppor-

tunità dipanate dalla nuova tecnologia digitale, interessa molto a Murdoch che infatti intende sviluppare ancor più la sua influenza nel settore. Proprio in questi giorni si parla di un interesse per la tedesca Sat1 (gruppo Kirsch), ma anche di trattative aperte per l'ingresso nel gruppo Cecchi Gori. In Italia aveva provato inutilmente ad entrare ancora nel 1995 acquisendo una quota in Fininvest (ma c'è chi giura che i contatti con Mediaset proseguono) ed ora torna all'assalto puntando su Stream: il mercato italiano è uno dei più appetitosi d'Europa, per risorse, ma anche per l'evidente avvitamento della tv generalista.

Rossignolo pare del tutto intenzio-

no ad aprirgli la porta. Anzi, a spalancargliela. Nessun dubbio che chi fa tv non può scartare a priori alleanze con un gruppo come Murdoch. Ma ciò è ben diverso da ipotizzare una cessione addirittura del 49% di Stream, cedendo di fatto il controllo pur tenendo la maggioranza assoluta: il prossimo amministratore delegato sarebbe addirittura un uomo di Murdoch. Nel puntare sul magnate australiano, Rossignolo fa una scelta soprattutto economica. Al business della Tv non crede più di tanto e comunque non pensa che Telecom sia capace di portarlo avanti da sola o in collaborazione col «videolento» Rai. Stream ha investito finora 450 miliardi per preparare il terreno alla Tv

«NON ho tempo per contenziosi», ha sentenziato ieri il presidente di Telecom, Gianmarco Rossignolo, in un'intervista che stia stretto appare evidente, almeno a giudicare dalle voci che danno forse in arrivo, per il prossimo autunno, di un amministratore delegato al vertice della società telefonica. Se Rossignolo appare ormai alle strette, messo nella necessità di giocare tutte le sue carte proprio in queste settimane, non per questo tuttavia si sottrae ai contenziosi. Ormai è un'abitudine. L'ultima «grana» è scoppiata proprio ieri con la conferma semifiduciale della trattativa aperta con Murdoch per una alleanza in Stream, la tv digitale concorrente di Teletipi: «Se riusciamo a coinvolgerlo, tanto meglio», ha spiegato Rossignolo ai giornalisti. I contatti tra i due gruppi erano già trapelati da qualche giorno, ma la conferma della trattativa ha ovviamente innescato un diluvio di polemiche, soprattutto da parte delle forze politiche, questa volta unite senza distinzione tra Polo ed Ulivo. E non c'è da stupirsi. Murdoch non è uno

L'ARTICOLO

C'è già troppa flessibilità

CARLO STELLUTI

Deputato cristiano-sociale del gruppo Democratici di sinistra

Mantenere vincoli forti sulla libertà di licenziamento è un buon modo per offrire garanzie di sicurezza del posto di lavoro al numero più elevato di lavoratori? E ancora: la flessibilità ha ripercussioni favorevoli sull'occupazione? Se lo chiede Michele Salvati nell'intervento pubblicato sull'«Unità» del 14 luglio. Ci viene anche ricordato che gli economisti non sono riusciti finora a produrre prove robuste sul nesso esistente fra facilità di licenziamento individuale e occupazione, forse proprio perché questo nesso non esiste.

Si ritiene, tuttavia, che la flessibilità del rapporto di lavoro sia il toccasana per la risoluzione dei problemi di competitività delle imprese e strumento insostituibile per creare occupazione. A quanto pare, la campagna sulla flessibilità sta dando i suoi frutti ed è diventata segno distintivo, anche a sinistra, di un certo snobismo culturale. Da parte mia, sarei curioso di conoscere di quale paese si parla quando si invoca la flessibilità. Se ci si riferisce all'Italia, giova ricordare che oggi esistono ben 14 forme con-

trattuali di inserimento nell'attività lavorativa, in larga parte incentivate e flessibili. Tali norme fanno sì che nelle realtà più dinamiche del paese il 65% degli avviamenti siano fatti con contratti considerati flessibili.

Se ci si riferisce invece alla possibilità di licenziare con facilità, è utile ricordare che 9 milioni e mezzo di lavoratori sono impiegati in piccole unità produttive per le quali non esistono vincoli particolari che vietano il licenziamento e che quasi un milione di lavoratori compongono il cosiddetto popolo delle partite Iva, che ormai rappresenta il massimo della flessibilità.

Settori interi - gli stagionali in agricoltura, la distribuzione commerciale, l'esercito di cottimisti in edilizia, la stessa industria con orari effettivi di lavoro che vanno ben oltre il consentito - hanno forme di prestazione lavorativa dove la parola flessibilità non ha alcun significato aggiuntivo. L'indagine sul lavoro sommerso ha evidenziato come oltre un quarto della ricchezza del nostro paese è prodotta in nero ed equivale a circa 10 milioni di lavora-

tori. Insomma, se il mercato del lavoro è già così flessibile, come mai il nostro paese continua ad essere in testa alle classifiche europee per numero di disoccupati?

La responsabilità della presunta non competitività del nostro sistema produttivo dovrebbe essere quindi attribuita ai 3-4 milioni di lavoratori della media e grande industria. A loro sarebbe da addebitare anche la responsabilità della non crescita occupazionale dovuta alle difficoltà di licenziamento. Forse si dimentica che proprio in questo settore l'occupazione si è dimezzata in un decennio. Sia chiaro, non penso che le imprese richiedano una maggiore flessibilità per una diversa volontà antisindacale. Sono le imprese che per necessità competitiva e che la flessibilità del rapporto di lavoro è semplicemente una forma di riduzione di costi. Tuttavia ci si dovrebbe chiedere: con quale sistema di imprese si ritiene di competere?

Se la manodopera è così facilmente intercambiabile, si può ragionevolmente immaginare che è impiegata in imprese tecnologicamente povere, che immettono

sul mercato prodotti di basso livello qualitativo, per i quali non è richiesta una prestazione qualificata. Gli economisti ci insegnano che nemmeno il «nero» potrà salvare questo tipo di impresa dall'aggressività della competizione globale.

Vi sono paesi emergenti, con bassissimi costi di produzione, in grado di vincere questa sfida, per noi impossibile, se non con un pesante arretramento delle condizioni di vita e con una restrizione dei livelli di democrazia. Se il sistema industriale di uno dei paesi più avanzati del mondo, vuole stare oggi e domani sui mercati internazionali, deve competere essenzialmente per la qualità delle produzioni ed ha l'esigenza di avere manodopera stabile e qualificata: una risorsa, questa, da valorizzare e sulla quale investire per il futuro. In tale contesto il licenziamento facile non ha proprio alcun significato economico, ed è ideologia. L'ideologia di chi ritiene, attraverso la precarietà, di mantenere il lavoro sottomesso.

Se l'approccio alla flessibilità non fosse stato ideologico,

avremmo assistito ad un dibattito molto diverso. Per esempio sulla questione della riduzione dell'orario di lavoro, inteso proprio come strumento di flessibilizzazione della prestazione lavorativa, in costanza di rapporto di lavoro. Piuttosto che la possibilità di assumere e di licenziare, forse questo per l'impresa sarebbe un approccio di maggior interesse.

La sinistra di governo non può certo tentare di arginare le conseguenze sociali di un capitalismo sempre più aggressivo, ispirandosi ad una visione ideologica inconfessabile e decadente del lavoro. Nemmeno può pensare di trarre nuovi stimoli e vitalità attraverso il pragmatismo neo-liberista: per questo c'è già la destra che può praticarlo con maggior convinzione e forse anche con migliori successi. Dobbiamo esplorare, invece, una visione riformista che parli nel contempo all'impresa ed ai lavoratori, che non proponga solo razionalità economica, ma la piegata alla dimensione umana e valoriale. Il popolo della sinistra per governare ha bisogno anche di sognare, non di avere incubi.



La mucca «Ercolina» circondata dagli allevatori

Ficocelli/Ansa

Primo sì sul decreto in Senato

Latte, gli allevatori sul piede di guerra

«Subito le nuove quote»

ROMA. Torna a surriscaldarsi il fronte delle quote latte. Nello stesso momento in cui il Senato votava il decreto sul differimento dei termini per l'accertamento della produzione, la Confagricoltura lanciava un vero e proprio ultimatum con la minaccia di aprire una causa contro la Pubblica amministrazione per ritardi e confusione con i quali si sta procedendo.

Il Senato ha votato il decreto, ma lo ha rimandato alla Camera, che ha una settimana di tempo per convertirlo in legge (il decreto scade il 15 agosto, ma Montecitorio chiude il 31 luglio). Un rinvio dovuto ad alcuni miglioramenti ma soprattutto alla cancellazione su proposta del relatore, Giancarlo Piatti, Ds, una norma, introdotta alla Camera, con un emendamento di Fi, che, se approvata, regalerebbe ai fortunati che sono usciti dalle Apl la quota «storica» 1991-92, anche se non l'hanno mai prodotta. «Un regalo di quasi un milione di quote-carta» hanno denunciato le associazioni degli allevatori.

«Tale modifica - ha spiegato Piatti - sarebbe un'anticipazione frammentaria e isolata della legge 468 che il governo ha già presentato, sia perché introdurrebbe nuove modifiche ad accertamento già in corso ed anche perché andrebbe in direzione opposta all'obiettivo del decreto che è quello di ricongiungere il diritto alla quota di produzione effettiva, mentre l'emendamento della Camera avrebbe favorito posizioni diredita che potrebbero spostare circa 700 mila quintali di latte colpendo proprio quegli allevatori che hanno subito il taglio della quota B. La norma è stata ora cancellata, con l'auspicio che la Camera non insista a riproporla.

Il decreto è nato da un'esigenza reale, quella di concedere alle regioni più tempo per realizzare gli accertamenti della produzione lattiero-casearia previsti dalla legge che, al fine di conoscere esattamente la produzione lattiera correttamente il regime delle quote, ha stabilito di offrire ai singoli produttori (da parte dell'Al-

ma) quantitativi produttivi individuali. Su tali indicazioni produttive, gli allevatori possono fare ricorso alle regioni entro 15 giorni dalla notifica. Le regioni, a loro volta, hanno 60 giorni di tempo per decidere. I ricorsi sono stati così numerosi che sono state le stesse regioni a chiedere un differimento dei tempi. Il differimento è stato, alla Camera, ampliato a tutte le regioni e portato a 80 giorni. Sono state, inoltre, differiti i termini delle procedure di autocertificazione e dell'applicazione delle sanzioni amministrative (al 30 giugno 1999). La situazione resta però difficile, con valutazioni differenziate sui contratti e sui comodi. La regione Lombardia ha addirittura ottenuto dal Tar la sospensiva della validità dei dati Aima reattivi al «taglio» della quota B.

Dicevamo della Confagricoltura. È sceso in campo il presidente, Augusto Bocchini. «C'è ancora confusione e incertezza - ha dichiarato - a settembre devono uscire le quote, altrimenti scatteranno la messa in mora dell'amministrazione e le cause per danni». L'appuntamento è a fine settembre alla fiera agricola di Cremona. Nonostante i differimenti previsti dal decreto, la Confagricoltura teme che quell'epoca non saranno ancora pronti i dati delle quote relative alle campagne dal 1995 al 1998, che dovevano essere pronti a giugno. «Non accetteremo decisioni pasticciate e lesive - ha sostenuto Bocchini - lesive degli interessi della stragrande maggioranza degli allevatori. A 18 mesi dall'insediamento della commissione d'indagine governativa, la storia delle quote ancora non si è conclusa».

Per la Confagricoltura le due relazioni della commissione sono in contraddizione tra di loro. Nella prima si avanza il dubbio che la produzione sia inferiore ai limiti comunitari; nella seconda, l'esatto contrario con accenni a latte in polvere riciclato e latte in nero importato.

Nedo Canetti

consiag

CONSIAG - CONSORZIO INTERCOMUNALE ACQUA, GAS E PUBBLICI SERVIZI

Via F. Targetti n. 26 Prato - Tel. 0574/4571 fax 0574/457421

AVVISO DI RETTIFICA-RIAPERTURA TERMINI

In relazione al bando di gara per la licitazione privata inerente i lavori di manutenzione ed estensione della rete e degli impianti acqua e gas nel territorio dei Comuni di Montemurlo, Poggio a Caiano, Carmignano e Quarrata, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, parte seconda, n. 147 del 26.6.1998, a pag. 30, si comunica quanto segue:

- dove è scritto "...Iscrizione A.N.C.: cat. 10/A per L. 6.000.000.000 - Cat. 10/C per L. 3.000.000.000" **leggasi** "...Iscrizione A.N.C.: cat. 10/A per L. 6.000.000.000 - Cat. 10/C per L. 1.500.000.000".

Sono pertanto riaperti i termini per la presentazione delle domande di partecipazione che dovranno pervenire entro il **25 AGOSTO 1998**.

Il bando integrale resta inalterato in ogni altra sua parte.

IL PRESIDENTE
Daniele Panerati

IL DIRETTORE
Dr. Ing. Claudio Morosi